

» In Cirenaica Gli avvocati-attivisti dei Comitati della rivolta temono le faide fra clan

Bengasi libera ora teme la vendetta «Il Raïs è un lupo ferito. Colpirà»

DAL NOSTRO INVIATO

BENGASI — Pian piano è la paura. Difficile capire se passerà, se si tratta soltanto di un'inquietudine passeggera dopo l'euforia degli ultimi giorni, oppure sia destinata a crescere. Fatto sta che tra i Comitati della rivolta a Bengasi ieri le preoccupazioni avevano preso il posto della gioia. «Un lupo lo uccidi. Non hai alternative. E devi essere certo che il colpo che spari sia letale. Guai altrimenti. Un lupo ferito è molto più pericoloso di uno sano. Ti aggredirà comunque, per vendetta e perché non ha più nulla da perdere. E Gheddafi è ancora peggio. Un lupo pazzo, un criminale senza scrupoli», afferma Yassin Eltaqed, architetto trentenne che lavora tra le decine di militanti dai locali devastati dell'edificio del tribunale nel centro della città. Solo il giorno prima ti diceva euforico che Gheddafi sarebbe caduto nelle prossime ore, «senza dubbio». Ora non ne è più tanto sicuro. Non perché non possa avvenire, o perché nel suo intimo non creda più che comunque la Libia abbia voltato pagina e il vecchio regime viva con i giorni contati. Il problema è capire: quanti giorni? «Già quanto tempo? Il nostro dilemma al momento è che col passare dei giorni crescono le possibilità che Gheddafi organizzi missioni punitive, attentati terroristici, rappresaglie mordi e fuggi. E noi certo non siamo ancora pronti per tutto ciò», spiega con chiarezza Najala Mohammad, avvocato 37enne, incaricata ai rapporti con la stampa per conto del consiglio direttivo dei Comitati.

La incontriamo in serata mentre è impegnata a tenere i contatti con i suoi collaboratori. Dalla mattina è saltata la maggioranza delle linee telefoniche locali. Manca Internet. Qui ci si informa guardando le televisioni straniere. Le comunicazioni interne stanno diventando impossibili. E gli attivisti sono nervosi, spaventati. Molti sono giovanissimi. «Non sappiamo come gestire una rivoluzione, abbiamo tutto da imparare», ammettono con onestà disarmante. Che l'aria sia cambiata si vede anche dai piccoli dettagli nei loro rapporti con la stampa

straniera. Due giorni fa erano ben contenti di rivelare i loro nomi, farsi fotografare con la «V» di vittoria sventolando la bandiera della monarchia prima del colpo di Stato tentato da Gheddafi nel 1969. «Non perché si voglia tornare ai tempi di re Idris. Semplicemente è il nostro modo per cercare radici storiche alternative alla dittatura», spiegavano. Ora non più. Altre due donne avvocate colleghe di Najala si coprono il viso quando vedono le macchine fotografiche. «Ho due bambini. Devo pensare anche a loro, la situazione resta incerta», dicono per giustificarsi. Nell'edificio vicino è il caos. Il Comitato ha deciso di requisire tutte le armi in circolazione. Una scelta sacrosanta. Ci sono ancora troppi ragazzini per le strade che sparano in aria dopo aver partecipato alla battaglia contro le milizie di Gheddafi. Il clima di violenza favorisce le faide, le vendette personali. Ora più che mai qui impera la vecchia regola per cui l'unico, effettivo potere è quello del monopolio della violenza. Non c'è autorità, e tanto meno sovranità, se il governo centrale non è in grado di controllare l'uso delle armi.

Alle sette di sera centinaia di giovani premevano con forza rabbiosa alla massiccia porta di legno che immette alle stanze dove sono state raccolte almeno tre grandi ca-

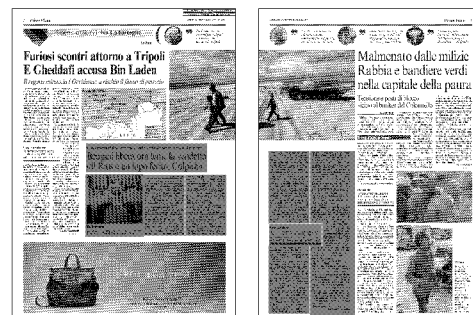
mionate di pistole, bombe a mano, fucili, mitra di ogni tipo, bazooka e Rpg. Per evitare il rischio di un saccheggio totale, le armi sono comunque state distribuite in tre moschee (la moschea Verde, quella di Akram e la Al Melek).

«Le armi non possono essere distrutte. Dobbiamo tenerle pronte nel caso i soldatucci di Gheddafi tentassero una sortita», spiega un aiutante di Abdel Fattah Yunis, il generale della regione di Bengasi che dieci giorni fa ha abbandonato l'esercito del dittatore e ora i rivoltosi vorrebbero nominare a capo della loro nuova forza armata. Una delle difficoltà è che comunque scarreggiano le munizioni. Che farsene di mortai e mitragliatrici pesanti, se poi non si può sparare? Non c'è un fronte preciso. A Bengasi sanno solo che la strada per l'Egitto è libera. Però non quella verso Tripoli. «La capitale è lontana 1.200 chilometri. Ma in concomitanza con il Golfo della Sirte, 600 chilometri da qui, iniziano le incertezze. Le tribù fedeli a Gheddafi laggiù restano in controllo. Dobbiamo contare su di una rivolta interna dei militari nello Stato Maggiore», ammettono al Comitato.

Per cercare di calmare la situazione i capi

Cambio di clima

Appena due giorni fa tutti si facevano fotografare con la «V» di vittoria. Ora le donne si coprono il viso quando vedono i giornalisti. «Ho due bambini — dice una di loro —. E la situazione resta incerta»



della rivolta hanno appeso per la città centinaia di cartelloni e manifesti invitanti la popolazione all'autocontrollo. «Non attaccate le banche. Tornate al lavoro. Rispettate il traffico», si legge tra l'altro. Gruppi di volontari fanno la guardia notte e giorno agli istituti di credito. Neppure un bancomat è stato svaligiato. Non ci sono stati saccheggi a negozi e supermercati, come si è visto invece in Tunisia ed Egitto durante le sommosse. Per domenica è prevista la totale riapertura delle scuole e di tutti gli edifici pubblici. Soprattutto non sono lievitati i prezzi, non c'è carenza di generi alimentari. I benzinai funzionano regolarmente. «Per ora le vie di comunicazione con l'Egitto restano totalmente aperte al traffico commerciale. Sembra ci siano alcune difficoltà con l'arrivo delle derrate di farina. Ma restano sotto controllo», dice il proprietario del Rakah, un noto supermercato nella zona dei baraccamenti militari.

Poco lontano i muri del gigantesco «Campo Fadlil» sono stati in larga parte danneggiati. Qui si stabiliva Gheddafi ogni volta che veniva a Bengasi. Qui si sono asserragliati i mercenari e i suoi fedelissimi nelle ultime ore dalle battaglie il venti febbraio. Adesso è diventato un luogo di pellegrinaggio. Ci vengono intere famiglie, con i genitori che fanno la foto ai figli sulle rovine dei baraccamenti ancora ingolfati dal fumo acre degli incendi. La sce-

na ricorda quella della popolazione di Bagdad dopo l'arrivo delle truppe americane nell'aprile 2003, quando migliaia di iracheni si riversarono tra i giardini e i lussi dei palazzi

presidenziali per vedere i simboli del regime, toccare con mano l'evidenza della caduta della dittatura e soprattutto infrangere il tabù di quei luoghi assolutamente proibiti sino a poche ore prima.

Ieri pomeriggio la decina di ville (tutte vicine, tutte simili) destinate a Gheddafi erano letteralmente invase dai civili. «Lui voleva che fossero sempre tutte illuminate per sviare i possibili attentatori. Nessuno sapeva con precisione dove avrebbe dormito quella notte e in quale sarebbe stato per pranzo», dice una delle ex sentinelle passate alla causa della rivoluzione. Ovunque sono presenti i segni della battaglia finale. Vestiti civili e militari sono sparsi tra le palme e l'erba curata dei giardini. I mercenari speravano di fuggire mischiandosi tra la popolazione. E magari qualcuno c'è anche riuscito. Nelle ultime ore alcuni bulldozer scavano tra i bunker per cercare eventuali fosse comuni. Due prigionieri sotterranee sono state liberate dei loro detenuti tre giorni fa.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via il tiranno

Liberazione Una giovane manifestante con un cartello contro «il tiranno libico». Bengasi è la seconda città del Paese